

Il capitalismo nazionale segna il passo in Europa, mentre Francia e Germania hanno costruito «noccioni duri» impenetrabili

«Con regole certe e trasparenza si possono trasformare le banche in public company e poi...»  
Intervista a Patrizio Bianchi

# Capitalisti in casa, perdenti fuori

## Banche lottizzate, economia ingessata. Il caso Italia

Il capitalismo italiano perde in Europa, Germania e Francia in questi anni hanno costruito «noccioni duri» dei rispettivi capitalismi, impenetrabili dall'esterno. L'Italia deve voltare pagina. Bisogna vendere le banche ai cittadini, sottraendole ai politici, e farle entrare nel capitale delle imprese. Ma per questo ci vogliono regole certe e trasparenza. Una sfida per la sinistra e il Pds, dice il professor Patrizio Bianchi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. Neppure l'ala nobile del capitalismo italiano riesce a varcare le Alpi. Ogni volta che «una impresa italiana tenta di assumere autonomamente il controllo di una impresa cruciale nel panorama europeo» viene ricacciata indietro dalle fortissime coalizioni industrial-bancarie che dominano negli altri paesi. Ne hanno fatto le spese prima De Benedetti in Belgio, poi Pirelli in Germania, ora anche Agnelli e Berlusconi hanno dovuto battere in ritirata dalla vicina Francia. Patrizio Bianchi, docente di economia e finanza della Comunità europea all'università di Bologna, fino a

poche settimane fa responsabile dell'Osservatorio di politica industriale a Nomisma (il centro studi guidato da Romano Prodi) ne ha fatto oggetto di riflessione in un interessante saggio sul numero de *Il Mulino* che sarà in libreria dal 15 aprile.

Professor Bianchi, si può dunque definire il capitalismo italiano come «capitalismo perdente»?

Un fatto è chiaro: l'accelerazione del processo di Unione economica definita col Trattato di Maastricht ha messo in evidenza che il modello di capitalismo di ciascun paese è

decisivo. Per converso sono emersi tutti i limiti del sistema di accumulazione in Italia. Non tutte le imprese italiane sono perdenti: però sono evidenti i loro vincoli.

Quali? Perché i capitalisti italiani non riescono a sfondare in Europa?

Noi continuiamo ad avere un sistema patrimoniale e proprietario ingessato, fortemente vincolato dalla crisi degli Anni Trenta, l'altro grande passaggio storico del capitalismo italiano. Da una parte infatti abbiamo la proprietà statale; dall'altra alcune, poche, imprese famigliari. Ma non c'è mercato di capitali. E poi c'è un sistema bancario spaccato in due: credito ordinario e finanziamento all'investimento. Un sistema che doveva avere una grande dinamicità operativa ma che ora si rivela funzionale al mantenimento di posizioni acquisite e non alla crescita dell'economia. Per decenni si è pensato che il ruolo di banca d'affari lo svolgesse Mediobanca. In realtà essa è stata un centro di gestione conservatrice del sistema a cavallo fra il pubblico gestito politicamente e le grandi famiglie.

E in Europa invece cosa è accaduto in questi anni?

Gli altri paesi si sono preparati davvero all'appuntamento con l'Unione economica e monetaria. Si sono dati strutture molto compatte all'interno con sufficiente forza per operare a livello europeo. In Germania si è costituito un nucleo di cento imprese, compenetrate con le maggiori banche, che dà forza



I grandi della finanza italiana: Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti e (in alto) Gianni Agnelli assieme alla moglie Marella

all'attuale capitalismo tedesco: il capitale delle maggiori imprese, e ancor più gli organi di comando di esse, sono fortemente intrecciati, tanto da delineare un blocco difficilmente penetrabile dall'esterno. In Francia è accaduto qualcosa di analogo. Il governo socialista ha favorito la crescita di una settantina di gruppi, anch'essi sostenuti da un forte e concentrato sistema bancario. Operazione resa

possibile dalle privatizzazioni che hanno portato il numero di detentori di azioni di grandi imprese da uno a otto milioni. Germania e Francia hanno potuto sostenere la richiesta di «più Europa» perché avevano creato i «noccioni duri» dei capitalismi nazionali, praticamente inattuabili dall'esterno. Nasce così la nuova Europa, nella quale alle nuove guerre tra amici ci si predispongono per tempo.

In Italia invece non è avvenuto nulla di tutto ciò. Per questo la nostra economia, le nostre imprese sono così esposte all'assalto dei gruppi stranieri. Ma allora l'interrogativo diventa: non c'è più nulla da fare, dobbiamo rassegnarci all'emarginazione oppure è ancora possibile invertire la rotta?

Il problema di fondo per l'Italia è tutto politico. Proprietà e gestione delle imprese non han-



no mai risposto a nessuno di ciò che facevano. Le imprese pubbliche possono anche perdere ma nessuno ne chiede conto perché i loro dirigenti sono interni e rispondono al mercato politico. Le grandi imprese private non devono dar conto al mercato dei capitali, ma solo alle famiglie. La necessità è dunque quella di inventare dei nuovi soggetti: fondi di pensioni, società finanziarie, merchant bank. Si tratta insomma di superare l'arretratezza delle nostre istituzioni finanziarie, creando un vero mercato. Questo è un paese dove gli azionisti di minoranza non contano nulla, basti pensare a ciò che è accaduto con la vicenda Eni-Montedison. Si continua a operare con le regole del passato, quando c'era sempre una transazione personale, di famiglia o politica. Io dico che se si deve fare il capitalismo bisogna farlo sul serio.

Alla fine del suo saggio lei sostiene che è necessario riformare la legge bancaria per consentire agli istituti di credito di acquisire direttamente attività industriali. Una vera rivoluzione.

Ma dico anche che bisogna rivedere l'attuale proprietà delle banche, fatte delle vere e proprie public company: la gente anziché comprare i Bot dovrebbe poter acquistare azioni della Comit. Le cose devono essere contestuali, non basta che le banche si comprino le industrie, bisogna cambiare la proprietà delle banche pubbliche, sottraendole al controllo dei partiti di governo. Si parla di riforme istituzionali, però

non possono riguardare solo i meccanismi elettorali, ma anche queste cose: le nuove regole per l'economia.

Dunque, avanti con le privatizzazioni?

La strada è quella che indicavo, non la vendita di pezzi dell'Iri uno alla volta. Si tratta di creare un vero e proprio capitalismo popolare: un cittadino deve avere in portafoglio titoli di banche o grandi imprese e venderli se non funziona, in modo tale che i manager che le dirigono debbano andarsene. Insomma: regole chiare, trasparenza, responsabilità, proprietà diffusa.

Questo può andare bene per le grandi imprese, ma le piccole?

Non hanno che da guadagnare nella creazione di un sistema finanziario efficiente. Finora i finanziamenti alle piccole imprese sono stati concepiti come sostegno all'acquisto di macchine. Costi abbiamo le macchine più belle del mondo ma i nostri prodotti non riescono a sfondare sui mercati internazionali. Il nostro sistema imprenditoriale è estremamente fragile. Le imprese sono facilmente acquistabili, come dimostrano la meccanica in Emilia o il settore alimentare.

Viene da chiedersi se un cambiamento di così vaste proporzioni sia credibilmente realizzabile in un paese come l'Italia.

Io non so se è credibile o no. Però sono convinto che questi temi devono essere nell'agenda della sinistra, attuale o futura, in quella del Pds. Salvati nel

programma del Pds ha scritto delle cose, ma non mi pare che nel partito ci sia piena consapevolezza della portata di questi problemi. Del resto, abbiamo un debito pubblico che ovviamente non consolidabile, ma certo non è espandibile all'infinito. Ragion per cui dobbiamo porci seriamente i problemi di come realizzare la crescita del sistema economico, ciò che una volta si chiamava accumulazione. Le risposte possono essere di due tipi: una di destra, che nega ogni possibile regola, che dice liberi tutti, si salvi chi può. È la visione di Leon Brittan, che attacca ogni tipo di intervento statale perché considerato indebito sostegno. Una logica che per l'Italia vuol dire concentrazione - senza crescita. Agnelli e Berlusconi si comprano tutto il comprabile e gli altri si arrangiano. La seconda risposta è invece quella di uno Stato che detta delle regole, che punta su responsabilità e trasparenza del mercato, in grado di favorire concentrazioni per la crescita. Su questo la sinistra, il Pds, ancora non c'è e invece deve esserci se non vuol giocare sempre di rimessa.

L'Italia ce la farà a mettersi al passo con l'Europa?

Io sono un difensore di Maastricht perché ci obbliga a confrontarci con i problemi veri. La situazione politica interna è mobile. Si parla molto di programmi: ebbene, non possono essere acqua minerale. Se sono tali devono riguardare i problemi di fondo, altrimenti sono inessenziali.

UN PO' DI VELENO



BRUNO UGOLINI

## Speriamo nell'«osso» di Callieri

Tutto è bene quel che finisce bene. Il giovane Luigi Abete è stato promosso a pieno voti presidente della Confindustria. Il rito non è stato ancora celebrato, ma ormai tutto è pronto. La poltrona di Pininfarina non rimarrà vuota. Il gran rifiuto di Cesare Romiti non ha sollevato eccessive polemiche. Tutti hanno trovato normale che per non poco tempo le cronache dei giornali fossero occupate dalle notizie del plebiscito decretato dagli imprenditori a Cesare. Un lungo pronunciamento distrutto in pochi secondi dall'avvocato Agnelli. È stato tutto un equivoco, ha spiegato: Romiti serve alla Fiat, non può andare alla Confindustria. Non poteva dirlo prima agli imprenditori che andava consultando? Misteri della politica confindustriale e guai a insinuare sospetti perché poi Peppino Turani sul *Corriere* si inalbera.

Qualcosa di più abbiamo capito quando Abete ha nominato i vice-presidenti. Qualcuno si era convinto che la Fiat si sarebbe ritirata a Torino a badare ai propri guai produttivi, lasciando all'industriale tipografico la rappresentanza dell'industria nazionale? Non è così. Romiti se ne è rimasto in riva al Po, ma in compenso è arrivata a Roma, direttamente dalla casa automobilistica, una specie di controfigura: Carlo Callieri. E con lui Giampiero Pesenti (presidente Italcementi, e di Gemina...) e Luigi Orlando, Abete, insomma, non sarà lasciato solo. Avrà una guardia del corpo. Una guardia di ferro. Qualche sindacalista ha esultato. È il caso di Raffaele Morasca (Cisl) che per distinguersi dal partito D'Antonio lo scavalca a destra appena può. È così ha definito Callieri «un osso duro, con le idee chiare». Speriamo.

Anche perché il programma con il quale si è presentato il neo-presidente Abete non offre molti stimoli in fatto di chiarezza. È vero che esso contiene un omaggio alla democrazia nell'economia di mercato, come ha fatto notare Pietro Larizza (Uil). È vero che accenna ai «finanziari rampanti» e polemicamente con coloro che confondono «lo sviluppo con l'economia di carta» (quasi una citazione di Alfredo Reichlin, Pds). Ma non dice, ad esempio, a proposito di democrazia, se la nuova Confindustria prevede una legge antitrust. Quisquiglie.

Il silenzio più impressionante riguarda, però, le relazioni industriali. Qui c'è un macigno da togliere di mezzo. Quelli che fantasmavano con tanto fervore di «governissimi» non dovrebbero trascurarlo. È il macigno delle trattative tra sindacati, governo appunto, e imprenditori. Esso dovrebbe riprendere a giugno. Riguarda la scala mobile, ma, in qualche modo, anche la via da scegliere per affrontare la patata bollente del debito pubblico e della crisi produttiva. Gli industriali (Abete in testa) con l'allora ministro Pomicino, in felice connubio prelettorale, avevano dato per certa la morte non solo della scala mobile, ma anche della facoltà di contrattare sui luoghi di lavoro. Trentin ha fatto notare che per la Cgil, così dicendo, si ammazzano anche i contratti di lavoro stipulati tenendo conto, appunto, di quelle due cose, la scala mobile e la contrattazione sui luoghi di lavoro. E oggi lo stesso Trentin fa capire che, perlomeno per la Cgil, così insistendo, la trattativa di giugno diventa una chimera. Anzi, la parola passa ai tribunali. Tutti dicono che con il voto di domenica si è chiusa un'epoca. Anche la Confindustria forse dovrebbe farci un pensierino. Forse non basteranno più gli abbracci calorosi con Pomicino. C'è bisogno di qualche idea nuova anche in campo sociale. Speriamo in Callieri, osso duro, ma «con le idee chiare».

# L'Autunno tedesco: falliva un'azienda, falliva un sistema

Un'azienda dell'ex Germania Est all'indomani della caduta del muro. Il suo fallimento è, in piccolo, la storia del fallimento di un sistema. È la storia che Franco Tatò, oggi amministratore delegato della Mondadori, racconta nel suo *Autunno tedesco*, il diario di un'impossibile tentativo di salvataggio, nel contesto di uno dei rivolgimenti epocali che sconvolge il paese. Una storia da cui imparare.

DARIO VENEZONI

MILANO. Un'azienda dell'ex Germania Est all'indomani della caduta del muro. Il paese si muove con difficoltà verso l'unificazione. Si ragiona di economia di mercato senza comprendere che il regime sovietico (Autunno tedesco, Sperling & Kupfer editori) il diario di un'impossibile tentativo di salva-

stampati che costituiscono il vano della fabbrica. Dirigenti e operai di fronte alla scommessa della concorrenza.

Franco Tatò, oggi amministratore delegato della Mondadori, ha raccolto in un libro il suo regime avrà sulle prospettive dei 3000 occupati e sulla produzione di circuiti

taggio. L'organizzazione aziendale viene passata al microscopio; si esaminano i suoi rapporti con il mercato, con la macchina statale, con la concorrenza internazionale. È la descrizione minuziosa di un caso singolo, nel contesto di uno dei rivolgimenti epocali che sconvolge il paese.

Il risultato che ne scaturisce è un libro curioso. Dall'esperienza della Epw (questo il nome dell'azienda, massimo produttore di circuiti stampati dell'Est fino all'89), trae insegnamenti generali, buoni anche per l'Italia. In pratica, per Tatò la fine del collettivismo pianificato del modello sovietico è la cancellazione del fallimento di qualsiasi logica che non poggi saldamente su uno stretto individualismo.

«Il mio sospetto», conferma in una conversazione nel suo studio, all'ultimo piano del palazzo di Segrate - è che gli intellettuali queste cose le sapessero già quali conseguenze sul terreno sociale ed economico le teorie del collettivismo stavano producendo. Da vicino, infatti, è impossibile non vedere che il sistema è inaccettabile: deresponsabilizzazione totale dei dirigenti, assistenzialismo, perpetuazione della casta di vertice attraverso il meccanismo della cooptazione... A pensarci adesso sembra impossibile che persone intelligenti come tanti dirigenti politici e sindacali, e come tanti professori abbiano potuto credere in questo modello».

Inutile obiettare che, né Trentin oggi, né Lama ai suoi tempi hanno mai pensato di proporre per l'Italia un inesistente modello Ddr. Tatò non accetta distinguo: «La via italiana non esiste. Se si mette in discussione il principio della proprietà collettiva dei beni non si fa più il comunismo».

L'altra parte non per niente l'amministratore delegato della Mondadori, in tanti anni di guida di importanti aziende (nel '79, Olivetti, alla Triumph Adler e altrove) si è guadagnato la fama di manager duro, dell'implacabile «tagliatore di teste». Quando c'è di mezzo la rappresentanza collettiva, diciamo pure il sindacato, non ce n'è per nessuno.

«Mi viene da chiedermi», scrive a un certo punto - se sarà mai possibile convincere i lavoratori e il sindacato che

scopiere per pochi soldi o manifestare nelle piazze per rivendicazioni basate su frasi fatte non risolve il vero problema, quello di garantire il progresso del benessere di tutti in una società industriale libera e aperta. Penso all'Italia, senza speranza».

Le sfumature, insomma, non sembrano incantare il Nostro. Eppure il suo diario è di estremo interesse. Il viaggio dentro la Epw, i contatti con i dirigenti e con i delegati sindacali, i dibattiti con la Treuhändlungsstelle (l'ente preposto alla privatizzazione delle imprese nell'ex Ddr) sono resi con grande vivacità e concretezza. Sembra di conoscerli quei lavoratori sconcertati dalle novità dell'economia di mercato, tante volte sognate in passato, sembra di toccarla quasi at-

mosfera mista di paternalismo e di conservatorismo aziendale. E quegli ambienti, con le macchine disposte quasi a cascata, senza uno straccio di automazione, che sfornano pezzi in larga parte difettosi e forse superflui.

È il dibattito su come il valutatore dell'azienda? E quello sui reali valori della produzione, dei macchinari, degli immobili? Come calcolare la produzione senza il contorno barocco degli incentivi alle esportazioni e i vincoli alle importazioni? L'economia pianificata, vista dal microcosmo della Epw, mostra intera l'ineluttabilità della crisi dell'89. La storia del fallimento dell'azienda è in piccolo la storia del fallimento di un sistema. E proprio per questo è quanto mai istruttiva.

## Cipputi & Co.

dovranno entrare, soprattutto per la costruzione della seconda nave passeggeri.

DI VARESE-BENETTON TRATTATIVE ROTTE

Ha sortito esito negativo l'incontro fra i vertici del calzaturificio di Varese e le organizzazioni sindacali (Cgil-Filitea, Cisl-Filitea, Uilitea). La riunione, tenutasi nella sede dell'associazione industriali di Varese, aveva lo scopo di affrontare i problemi occupazionali dell'azienda vareseina (controllata per il 60% dalla Benetton group e per il 22,8% dalla Edizione holding), sorti in seguito alla decisione della Benetton di smobilitare la produzione di scarpe. «Il problema è che l'azienda intende disimpegnarsi anche nel trovare soluzioni ai problemi occupazionali», ha dichiarato Rino Campioni, segretario regionale della Filitea: «abbiamo tentato di trovare degli accordi comuni, ma non è

stato possibile e la trattativa si è interrotta». I circa 200 dipendenti impegnati nella produzione di scarpe sono destinati a dimezzarsi secondo il programma di riduzione della produzione deciso dall'azienda, e i restanti sarebbero trasferiti nella nuova sede che l'azienda si è impegnata ad individuare entro la fine dell'anno. Infatti, la fabbrica di Varese è attualmente occupata circa 20 mila metri quadrati nel centro lombardo, è destinata allo smantellamento e al trasferimento delle attività produttive in un'altra località della regione. I sindacati hanno espresso seri timori per la crisi occupazionale aperta dal piano benetton che causerebbe notevoli disagi su un territorio dove il calzaturificio ha tradizioni storiche. «Se l'azienda non si impegna direttamente a cercare insieme ai sindacati una soluzione», ha proseguito Campioni, «si aprirà una fase di scontro frontale durissimo che, inevitabilmente, chiamerà in causa la stessa Benetton».

RISTRUTTURAZIONE ALLA DUBLO

Raggiunto l'accordo al ministero del lavoro per la vertenza Dublo di Latina (una società di abbigliamento), la Cgil dovrà procedere al risanamento dell'azienda, che passerà in amministrazione controllata, al fine di essere «decollata». L'esito della trasferta romana sarà, successivamente, al centro di un ulteriore confronto, questa volta a livello regionale.

l'occupazione prevista a regime è di circa 250 lavoratori, di cui almeno 40 part-time.

NUOVI INCONTRI PER LA MARELLI

Per il futuro dello stabilimento potentino della Magneti Marelli e dei suoi 380 addetti i prossimi giorni saranno decisivi. È l'impressione emersa dal confronto che le organizzazioni sindacali e i rappresentanti del consiglio di fabbrica hanno avuto con il governo regionale. Infatti, alle preoccupazioni espresse dai sindacati sulla effettiva consistenza della nuova società, la «Paganelli spa» di Milano che dovrebbe rilevare lo stabilimento potentino e, soprattutto, sui tagli che questa operazione provocherebbe sugli attuali livelli occupazionali (130 unità in meno), la giunta ha confermato l'impegno per portare nell'alveo desiderato la vertenza dell'azienda potentina. Una prima indicazione sulla svolta che la stessa potrà avere scaturirà da Roma questa settimana, quando i rappresentanti delle regioni incontreranno a direzione aziendale, l'imprenditore Paganelli e la Fiat, per fare chiarezza su una operazione che non «convince affatto i sindacati», giacché mentre da una parte la Fiat parla di forti investimenti in Basilicata, dall'altra, abbandonando una struttura tutt'altro che «decollata», l'esito della trasferta romana sarà, successivamente, al centro di un ulteriore confronto, questa volta a livello regionale.